

Tracconti dell'Approdo

LUIGI BARTOLINI

L'alberghetto provinciale

Alla Stazione di C... mietitori stanchi, seduti sul marciapiede; le mani incrociate, l'aria rassegnata. Giunse, da P..., un treno lillipuziano. Discesero due carabinieri ed un giovinastro ammanettato. Uno di quei giovinastri che vengono a picchiare anche all'uscio della romana via Oslavia, per offrire « stoffa preziosa a prezzo di fallimento, sbarcata clandestinamente dal porto di X ». Non è vero! Sono imbroglianti che ogni tanto terminano fra gli angeli custodi. Il bel giovane squassava impavido il ciuffo spavaldo come se andasse a nozze. I mietitori affaticati lo degnarono di un compassionevole sguardo. Involontariamente s'affacciò nella mia memoria quella, terribile, del brigante Angiolillo. Subito cancellata. Fuori della stazioncina non un tranvai, un autobus, un'automobile; ancora il vecchio calesse con un baldacchino: parasole di tela a scacchetti bianchi e rossi. Frusta alzata in segno di saluto al forestiero. Monterò — dissi fra me —; ma preferirei fare la strada a piedi. Stagliava, la città provinciale, sopra i suoi due sproni fantasiosissimi, goyeschi. Dorati sproni dal sole di sera. Conventi. Caverne. Lavatoi. Uno, lungo cento metri; con cento ragazze. Una rivolgeva all'altra domande; e parlottavano o cantavano. Il lavatoio, magnifico per Renoir (ma anche per me) è nel fondo della valle dove s'innalza la città gremita di gente; e dove ha termine la solitudine del deserto. Alzai gli occhi verso lo sprone di sinistra. Ecco là il Castello, ottagonale, di Federico II, l'Imperatore, eppure così buono, così leale, così amico dei poeti — e legislatore quasi cristiano, con i suoi tentativi di riforma del diritto romano — rinchiuse, nel Castello, l'Imperatrice e divorziò. Ma quando si giunge in una città, dove dianzi non si è mai stati, la prima cosa a cui si pensa è quella di trovare un buon albergo. Ne trovai uno, secondo me, ideale.

Secondo le regole del turismo, forse non ideale albergo. Ideale, per me, in quanto non c'era all'ingresso (un piccolo uscio sotto un arco) non dico un custode portiere, ma neppure una serratura a chiave. Sempre albergo aperto! M'arrampicai per l'erte scale di mattoni a coltello. Spirava aria di cucina; aria di maccheroni fatti in casa, con la goletta di maiale, il basilico, lo zenzero, un sughetto di freschi pomodori. Me ne rallegrai doppiamente. La promessa del mangiar bene faceva alla pari con l'altra dell'incontrollata libertà d'ingresso e di sortita. Salii sino all'ul-

timo piano, con la speranza che qualcuno mi venisse incontro: almeno una fantesca. Invece, eccomi in un salone dove alle pareti (carta di Francia sbrindellata, cadente) erano quattro vecchie cromolitografie. Ciascuna rappresentava o una scena dell'Otello, o della Tosca, o della Traviata, o della Cavalleria. Albergo da tenori di grazia — sussurrai fra me — e di giovani cantanti liriche, di quelle del tempo ottocentesco: donne coraggiose al segno d'intramezzare amoretti disinteressati, o quasi disinteressati a trilli, gorgheggi, squilli di voce della Tosca e della Traviata.

Mi recava un piacere strano il ritrovarmi framezzo a tale mondo di figure scomparse; ma intanto non sapevo a quale santo raccomandarmi per domandare dove si trovasse la cameriera. Sbucò fuori, da un uscio, una donna che sembrò di malaffare; ma non lo era. Aveva i capelli scarmigliati, il volto madido di sudore. Era un'ospite in viaggio, di passaggio; diretta verso qualche clinica per guarire dall'itterizia o che. Costei si rassettò la camicia e gentilmente disse che la padrona si trovava di là. Indicò un uscio. Picchiai. Ebbi — a farla corta — la migliore cameretta dell'albergo. La finestra era a balconata. Il parapetto era di ferro battuto, di stile barocco; bellissimo; antico. Ma la persiana era talmente sconnessa e sverniciata che occorreva prestare attenzione nel farla girare sopra i cardini. M'affacciai. Nel piano del davanzale c'era una pianta di ruta ed una di prezzemolo; non in vasi di coccio, ma un vaso era un ex barattolo di pomodoro; un altro era un fondo di brocca di coccio, di quelle d'attingere acqua nella pubblica fontana. Il davanzale dava sopra la piccola Piazza di tredici metri e là era il caffè, era l'Ufficio del Turismo, l'Ufficio Postale. Piazzetta o rigonfiatura d'una strada che era la principale del paese. Capii che ci sarebbe stato da divertirsi, verso sera, al sorgere della luna, osservando le coppie degli innamorati a passeggio. Intanto avevo dovuto pulirmi le scarpe da me e spazzolare i pantaloni: tutte cose che, nei grandi alberghi, fanno in dieci cameriere. Ma provavo un gusto matto, un infinito gusto constatando la libertà del mio alberghetto. Non la paragonavo all'elegante schiavitù degli alberghi dove ti prendono come a balia, e ti costringono a docilmente acconsentire a mille formalità; come se tu fossi in una prigione. « Fuori la carta d'identità! » e dieci osservazioni sopra a tale carta. Inoltre, negli alberghi, dicono sempre che la camera « come lei la desidera » non c'è. Ce n'è rimasta una soltanto: anzi, neppure si tratta d'una camera, ma, « se lei vuole adattarsi » (per una sola notte, non è vero?) « potrebbe, per una sola notte, andare a dormire in una brandina del corridoio sotto il tetto ». Intanto sono riusciti a sapere che tu sei ospite dell'albergo per una sola notte. Ma se tu dici che vuoi rimanerci per un mese allora sorte fuori anche una camera libera nel piano nobile.

Invece, ad X., trovai, nell'alberghetto, pace infinita. Pace ideale. Sorgeva la luna rapida, rapida. Estiva luna con gobba crescente. Splendeva a ponente, il dimenticato convento goyesco dei frati francescani. Tra profondi dirupi, emergeva, laggiù, soltanto il filo, a zig zag, della strada fra cirri di chiome di boschi. La luna illuminava un campanile antichissimo.

Branchi di corvi famelici si scaraventavano dal verde cielo della sera verso le campagne, fra stuoli di croci di ali di falchi. Passiamo — dicevo fra me — questa

sera in un paese sconosciuto, in liberissima pace! Nessuno ci attende. Forse mi attendono per domani; ma non pensiamo agli obblighi verso il mondo. Osserviamo, quieti, ciò che accade in una cittadina sconosciuta, di sera, lungo la sua arteria principale. E' la passeggiata, in fondo solita, in fondo eguale a quella che nella medesima ora si usa compiere, dalle giovani coppie innamorate, in ogni paese del mondo. Qui le giovani coppie si componevano di contadini e contadine, distinguibili dalle altre che non maneggiano vanga e badile e credono d'essere di più delle prime; e sono le coppie dei figli e delle figlie degli impiegati, o del droghiere, del farmacista, del fattore di campagna, del medico, del notaio. I gradi si rispettano fra loro. La contadinella, che stavo osservando, era la più in carattere della sua fila. Andavano in fila, a braccetto, sette ragazze. I loro volti erano del genere greco dorico: naso aguzzo, ciglia argute. Una, ammiccando, indicava alle sei altre la veste « alla moda » della figlia del droghiere; che, invece, era una veste non più di moda nelle grandi città. Ma la credevano d'ultima moda; e tutto andava bene egualmente.

Sono le grandi città che, infatti, informano le piccole. Tutto va per irradiazione. E le onde ultime sono lente. Si fosse trattato soltanto della non ultima moda, supposta ultima!: ma era da osservare, ad una ad una, le coppie per trarne il piacere di tornare ad esistere la vita di trenta o quarant'anni or sono. Ormai, nelle città grandi le Giuliette, i Romei non s'incontrano più. Sono compassati amanti che arrossirebbero se dovessero prendersi, fanciullescamente, da veri innamorati, per mano.

Nelle grandi città si passeggia con lo stile dell'indifferenza, non s'osserva nessuna cosa intensamente. Le cittadine, i cittadini fan finta di non stupirsi d'alcunché: o, magari, non si stupiscono più di nulla.

Nelle grandi città è l'abitudine della maschera. Farsi leggere un dolore in volto, non è da signore di città.

Invece, mi divertivo, stando affacciato al davanzale del libero alberghetto, ad osservare, figura per figura, il passaggio delle coppie. Era un loro andare sino a non so quale altra piazza (né sapevo ancora neppure dove avesse termine l'arteria principale) ed un ritornare indietro sempre nell'istessa formazione. Si distingueva la bella che credeva d'essere più bella di tutte le altre. Si distingueva l'innocente vanitosa e l'ingenua che domani diventerà sposa fedele mettendo al mondo una dozzina di bambocci.

La luna veniva lentamente spostandosi, da un tetto all'altro. Disegnava profili di cuspidi, levigava piani di balconate. Andò a posare i raggi su un balconcino dove era seduta una donna ancora giovane. Il balconcino non era distante, dal mio, più d'un tiro di schioppo. Era una donna dai capelli saraceni; ma, soprattutto la notai perché nel suo angolo (la casa era in un rientrante della Piazza), appariva vestita poco poco. Sembrava, era, una bella tentazione. Io l'osservavo cheto. Dicevo, fra me, « ma è possibile? ». (E, colei, egualmente immobile, si lasciava accarezzare dalla luna che generava luci radenti ridenti ed ombre di semisfere d'un seno caravaggesco).

Forse la bella donna era miope? Impossibile che, altrimenti, non mi avesse, finalmente, scorto; (tanto più che io avevo incominciato a farle leggeri cenni, cortesi, di saluto con la mano). Ma evidentemente, ella era ultramiope. Viceversa, ad

un tratto s'alzò e, puntando l'indice della mano del braccio bellissimo (da Niobe non più d'immortale pietra, come nella greca statua) gridò: «Volete o non volete lasciare andare di guardarmi così?; oppure chiamo mio marito e vi faccio vedere! vi faccio vedere cosa accade!». Incredibile, ma vero. Tanto vero che, per un attimo, supposi costei volesse pormi in qualche guaio. Invece, suo marito non c'era. Nemmeno l'aveva. Era vedova. Lo seppi a notte alta, quando, dopo essere andato a mangiare in un'osteriola, ritornai nell'alberghetto, e, per caso, tornai ad affacciarmi al balcone dai bei ferri (arrugginiti) barocchi. La donna era ancora là, immobile e sbracciata. Ed io, di nuovo, l'osservavo; cauto come il cacciatore che ha timore di lasciarsi scorgere da preda che si spaventa. Volgevo gli occhi alla luna, pregando la cara Artemide d'essermi un poco benigna, ella che alcune volte (nei tempi antichi) fece anche da gentile ambasciatrice. Stavo così, aspirando l'aria della sopraggiunta notte. Aria carica di dissolti profumi d'alberi d'acacia, di tiglio, d'oleandro. Era un'aria di quelle che, nelle città, in questi grandi cimiteri di grassa carne, non ve ne possono più essere. E stavo, giustappunto, pensando alla buona aria ed avevo chiusa la finestra e quasi avevo dimenticato la bella donna: quando (udite?) intesi picchiare con punta di dita gentili al mio uscio. Era la bella donna che, persuasa da Artemide — o perché la sapesse più lunga del mito di Diana — disse «voi avete fatto male, dianzi, a salutarmi con la mano. Non sapete che nei piccoli paesi le persone osservano tutto?». Eccetera. Eccetera.

GIUSEPPE CASSIERI

La casa del pensionato

Anche questa notte il vecchio colonnello ha sognato di incendiare la palazzina di fronte, con un cerino. Mattoni e intravature, chiavarde e cazzuole: tutto il materiale lasciato a mezz'aria dagli operai, al tramonto, svaniva come nuvolaglia di carta sagomata e variopinta.

Stamani, non ancora giorno, è corso alla finestra, gli occhi pieni della rosseggiante traccia iconoclasta e un gran dispetto per l'inganno perpetrato dal desiderio nella passività del sonno.

Dirimpetto, le pietre son rimaste lì, parte ordinate, parte a cumuli sparsi, pronte a salire oggi e domani fino al tetto che i costruttori, essi soli, sanno dove fermare.

«Un'altra giornata d'assedio!» egli pensa accasciato. E rimisura lo spazio che cede all'avanzata dei cornicioni, riconsente l'unico passaggio aperto sulla campagna cui, un tempo, attingeva senza limiti il sole dal sorgere al mezzodì, il respiro resinoso dei pini che circondano Casalfolle e, d'estate, il profumo dei fieni freschi.

Per quel triangolo di verde, corteggiato da tutte le pupille del quartiere, egli aveva costruita la sua casa. Una costruzione di chi vuol difendersi e ne proclama il proposito: dal cedro del Libano più alto di un osservatorio, mai potato e quindi d'una aggressività silvestre che incute soggezione alle sporadiche piante d'intorno; al cancello di ferro battuto, denso di losanghe, alla scalettatura delle terrazze, ai sup-